

cellum, dicono loro, non nimis amplum, quadrata figura, ut nomen ipsum exprimit, quatuor portis adaperum, per quarum unam patet Ministris aditus alie vero semel in anno aperiantur. . . . Juxta hoc sacellum deinde cernes amplissimam arenam, marmoreis structam lapidibus, quam in giro ornant octo ingentes faces, atque triginta sex auree lampades perpetuo accense. Patent ad hanc arenam, simulque ad sacellum prædictum tres aditus, seu semite, quibus tam Viri, quam femine nudis incedentes pedibus perveniunt ad Sacellum, quod summa reverentia, suo modo, atque cultu, preces suas admurmurantes, septies circumvent, angulos deosculantur, genuunt, & Abrabe, ac Maumetis auxilium, patrociniumque implorant. Cioè a dire: Quel Tempio è di moderata grandezza, di figura quadra, conforme porta il di lui nome. Vi sono quattro porte, per una delle quali entrano li Ministri, l'altre s'aprono una volta all' Anno. V'è a canto una gran Piazza tutta salizata di marmo, quale viene illuminata con otto grossissime Torcie, e trentasei Lampade d'oro all'intorno, che perpetuamente ardono. Vi sono tre strade, che conducono a quella Piazza, ed al Tempio accennato, per quali tanto gli uomini, quanto le donne, camminando a piedi scalzi, arrivano finalmente al Tempio, intorno al quale girano sette volte con grandissima riverenza, col recitare divotamente, a loro modo varie Orazioni; bacciano gli angoli, lacrimano, ed implorano il soccorso, ed il patrocinio d'Abramo, e di Maometto.

Il Padre Vicenzo Maria di S. Catarina di Siena Procurator Generale de' PP. Carmelitani Scalzi nel suo Viaggio all' Indie Orientali stampato in Roma nel 1672., ed in Venezia nel 1683. nel lib. primo al capo 17. discorrendo della Religione de' Turchi, come testimonia di vista, così racconta: Alle donne è sempre interdetto l'entrare nelle Moschee, orano però in casa. Nel venerdì giorno a loro più sacro, nel quale accrescono le preci, ed è concesso un'ora, nella quale possono entrare al Tempio, separate però dagli uomini. Dal modo di parlar di questo Scrittore si ricava agevolmente, che quando leggeffi in varie altre Relazioni delle cose della Turchia, che le donne non intervengono mai nelle Moschee, che loro è sempre proibito l'ingresso in esse, o altre simili parole; ciò s'intende de' giorni ordinarii, con l'eccezione del venerdì, giorno a loro più sacro, nel quale raddoppiano le lor preci; e dell'intervento nel luogo stesso ove stanno gli uomini, e non dell'intervento in quel luogo, qual è apartato per esse: Giacchè questo Autore dice egualmente, e l'uno, e l'altro; cioè ch' alle donne è sempre interdetto l'ingresso nelle Moschee, e che il venerdì è lor concessa un'ora, nella quale possono andarvi, separate però dagli uomini.

Il Sig. Rigaut nella Relazione dell'Ambasciata ordinata da Leopoldo I. alla Porta Ottomana, ed eseguita dal Sig. Gaultier de Leslie Conte del Sacro Romano Impero, nell' Anno 1665. parla per occasione di passaggio della dedizione d'una Moschea, celebrata in quel Anno in Costantinopoli il 28. Ottobre, con queste precise parole, che trasporto dalla lingua Francese: Si fece la dedizione della Moschea, mentre il Signor Ambasciador faceva il suo soggiorno in Costantinopoli, ma non ci fu dato il poter osservare le cerimonie che ivi si fecero. Abbiamo veduto solamente dalla vicinanza, che le due Regine, la Madre, e la Moglie del Sultano s'intorrono con qualche seguito, coperte da capo a piedi. E si dice, che dopo aver cantato, fecero varie orazioni, con qualche Processione all' usanza degli Orientali. Ecco vi le due Regine introdotte in una Moschea, col loro seguito,

inquiet, non nimis amplum, quadrata figura, ut nomen ipsum exprimit, quatuor portis adaperum, per quarum unam patet Ministris aditus; alie vero semel in anno aperiantur. . . . Juxta hoc sacellum deinde cernes amplissimam arenam, marmoreis structam lapidibus, quam in giro ornant octo ingentes faces, atque triginta sex auree lampades perpetuo accense. Patent ad hanc arenam, simulque ad sacellum prædictum tres aditus, seu semite, quibus tam Viri, quam femine, nudis incedentes pedibus, perveniunt ad Sacellum, quod summa reverentia, suo modo, atque cultu preces suas admurmurantes, septies circumvent; angulos deosculantur, genuunt, & Abrabe, ac Maumetis auxilium, patrociniumque implorant.

Pater Vincentius Maria a Sancta Catharina Senensis Procurator Generalis Patrum Carmelitarum exceleatorum in suo Itinere ad Indias Orientales Romæ typis mandato Anno 1672., nec non Venetiis 1683. lib. 1. cap. 17. de Turcarum Religione sermonem intituens, tanquam testis oculatus, hæc refert: Mulieribus semper vetitum est in Tempia ingredi, domi tamen orant. Die veneris qui potiori ritulo sacer est ipse, quo preces multiplicat, una ipsis conceditur hora, qua Templum adire valent, a viris tamen sejunctæ. Ex hujus Scrittoris loquendi ratione haud egre inferitur, quod cum in aliis pluribus de rebus Turcicis relationibus legitur, nunquam in Templis mulieres interesse, ipsis interdictionem semper esse ingressum in eadem, aut id genus alia; hoc intelligendum esse de communibus diebus, cum exceptione diei veneris, qui ipsis augustinus est, & quo suas ingeminant preces; nec non de interveniendi ibidem, ubi adsunt viri, non autem de earum in loco illo presentia, qui ipsis secretus est, reservatusque; etenim utrumque pariter dicit hic Auctor, nempe mulieribus semper interdictionem esse ingressum in Tempia; & die veneris unam ipsis horam concedi, qua ingredi queant, attamen seorsim a Viris.

Dominus Rigaut in Relatione Legationis a Leopoldo I. fancitæ ad Portam Ottomanam, quam abivit Dominus Qualiterus de Leslie Comes S. R. I. Anno 1665. occasione data, loquitur obiter de Templi Dedicatione, eo Anno Bizantii celebrata V. Kalendas Novembris, hisce iisdem verbis, qua a Gallica lingua ita verto: Facta est Templi Dedicatione, dum Bizantii agebat Dominus orator: sed minime observare licuit nobis caeremonias ibi peractas. Cominus solum duas Reginas conspeximus, Matrem scilicet, uxoremque Turcarum Imperatoris eo ingressas cum comitatu aliquo, a capite ad talos operas: & retatum est illas, postquam concinuisserunt, varias fuisse preces, habita supplicatione aliqua, Orientalium more. Ecce duas Reginas in Templum admittas cum earum famularu, quem maxima ex parte feminis constituisse, pro certo ponendum est: idque in fun-

to, che deve presumersi esser stato per la maggior parte di donne, e ciò in una funzione solenne, ove si faceva orazione.

Ma che giova cercar maggior numero di Scrittori, che eccettuano dalla proibizione generale fatta alle Donne, il Venerdì d' ogni settimana, e certe altre solennità dell' Anno, nelle quali fan fede esser premesso alle maritate, ed alle vergini l'ingresso nelle Moschee, per farvi in ritiri a ciò destinati le loro Orazioni? mentre varj di quelli Scrittori, che non fanno distinta menzione di que' giorni privilegiati per loro, ne dicono ancora abbastanza, per confermar quello, che fu detto nella DIFESA, e per convincer di falsità, quello, che ci oppone la sincera dichiarazione. Confessano quegli Autori, che quantunque sia proibito alle Donne l'ingresso nelle Moschee (cioè nella parte interiore occupata dagli uomini) stanno però esse nell' Atrio delle medesime, ed ivi fanno le loro Orazioni. Ora ciò supposto, come mai possono affermare que' Signori, che sono riservate al sesso più debole, per casa d' Orazioni, le pareti sue domestiche? E come mai si ostinano a negare, che le Donne intervenghino in tal modo nelle Moschee, che possa esser ciò considerato, come atto di pubblico esercizio della Religione Maomettana, mentre alla pubblicità di tal esercizio nulla importa, che si preghi, o nella parte interiore delle Moschee, o nella parte esteriore, cioè nell' Atrio delle medesime? Pietro della Valle nella parte prima de' suoi viaggi, lettera seconda scritta da Costantinopoli nel dì 25. Ottobre 1614. dopo d' aver descritto il modo, con cui pregano gli uomini nelle Moschee, con tante lor genuflessioni, e prostrazioni, soggiunge: Le donne, alle quali le legge de' Turchi non permette far orazione dentro de' Templi, benchè a vederle in altre ore possono entrarvi, fuano il medesimo (cioè le medesime cerimonie deseritte poco innanzi) accomodandosi a seder in terra nel Portico suor delle Porte. Il Signor Quiclet nel suo viaggio di Costantinopoli, le di cui parole sono registrate nel grande Dizionario Istoric del Moreri, fu la parola Moschea: è proibito alle donne d' entrarvi: esse stanno fuori nel Portico.

Da questi passi uniti con quei di sopra, vedesi chiaramente, che non riferbano li Turchi al sesso più debole per casa d' orazione le pareti sue domestiche: ma che assistono anch' esse, almeno in certi giorni, nelle Moschee per farvi Orazione; non già in quel luogo interiore destinato agli soli uomini, ma in un altro per loro appartato: il quale secondo la diversità delle fabbriche, in alcune sta situato nel Portico, in alcune altre in certi Corridori, affinché non sieno vedute dagli uomini; nella stessa maniera che s'usa tra gli Ebrei nelle loro Sinagoghe.

Se quelli Signori Sciotti come uomini nati, & educati sotto il dominio de' Turchi, e conseguentemente come Testimoni di vista, si fossero contentati nel dire, che l'uso di coloro non permette mai in qualsivoglia forma alle donne alcun intervento nelle Moschee, e che avessero tacciato d' ignoranza, o di mala fede tutti quelli, che nelle loro Storie, e Relationi delle cose d' Oriente, hanno asserito, che alle donne in certi giorni almeno è permesso l'ingresso nelle Moschee, per ivi farvi le loro Orazioni, non saprei cosa dire in contrario, se non che la maggior parte di quelli Scrittori sono stati ancor essi testimoni con gli occhi propri, per aver viaggiato in quelle parti; e mi converrebbe far un viaggio colà, per veder anch' io chi di loro abbia errato: ma che se la pigliano solamente contro l'Autore della Difesa, non dire che non ha egli alcuna notizia delle leg-

gi, funzione solenni, in qua dabatur opera piis precationibus.

Verum quid juvat majorem Scrittorum copiam conquerere, generali Interdictione feminis constituta eximentium diem Veneris singularum hebdomadam, aliasque nonnullas anni solennitates, in quibus licere nuptis, ac Virginibus testimonium perhibent in Tempia ingredi, ut in quibusdam recessibus, ad hoc designatis, suas adhibeant preces? etenim multi ex Scrittoribus illis, qui distincte eorum dierum, in favorem ipsarum exceptorum, mentionem non faciunt; quod satis est attamen dicunt ad confirmandum, quod asertum fuit in Vindicis, & ad eorum falsitatem coarguendam, quæ nobis sincera obtrudit Declaratio. Fateatur Auctores illi, etsi mulieribus interdicitur in Tempia ingressus (in partem videlicet interiorem, a Viris occupatam) ipsas tamen in eorum Atrii consistere, ibique suis precibus operam dare. Janvero hoc posito, qua possunt ratione li nobiles viri affirmare, sequiori sexui pro domo orationis domesticas designari? Quonam vero modo pervicaciter inficias eunt, mulieres ita adesse in Templis, ut id haberi possit veluti publici Mahumedanæ Religionis exercitii actus, cum ad publici rationem in ejusmodi exercitio nihil interit preces fundi siye in Templorum iurima parte, siye in parte extrema, hoc est in eorundem vestibulo? Petrus a Valle parte 1. suorum itinerum, epif. 2. Costantinopoli scripta VIII. Kalendas Novembris, an. 1614., descripto modo, quo in Templis orant Viri tot genuflexionibus, ac prostrationibus subjungit: Mulieres, quibus non permittitur Turcarum lex, ut intus in Templis orent, quarumvis aliis horis ad ea oculis perstranda ingredi possint, idipsum faciunt (nempe caeremonias eadem paulo ante descriptas) apertam se ad consistendum humi in Porticu extra januas. Dominus Quidet in suo Constantinopolitano itinere, cujus verba referuntur in magno Dictionario Historico Moreri Verb. Templum Turcarum: Volantur femine introire: extra ipse manent in porticu.

Ex locis istis, cum iis, quæ supra attulimus, junctis, manifeste apparet, minime destinare Turcas sequiori sexui pro domo orationis domesticas, sed interesse ipsas quoque nonnullis saltem diebus in Templis, ut orent; non eo quidem interiori in loca solis viris destinato, sed in alio in earum gratiam sejuncto: qui pro diversa constructionum ratione in aliquorum Porticu situs est, in quibusdam aliis in ambulacris nonnullis ne virorum pateant visui, eo perinde modo, quo apud Hebræos in more positum est in eorum Sinagogis.

Si nobiles Chientes illi utpote nati, atque enutriti sub Turcarum Dominio, ac per consequens utpote oculati testes, modum tenuissent, ac rationem, dicendo, neutiquam licere pro illorum more feminis quomodocumque in Templis interesse; & illos omnes ignorantia, aut fidei mala postulavissent, qui suis in Historiis, ac Relationibus rerum Orientalium asseruerunt, mulieribus fas esse quibusdam saltem diebus in Tempia introire, ut suis ibidem precibus vacent, quid reponerem in contrarium, necirem, nisi plerisque Scrittorum illorum fuisse & ipsos testes oculatos, quippe qui peragraverint Regiones illas: mihi que illic capeffendum iter foret, ut quibusdam eorum lapsus in errorem sit, ego quocumque perspicerem. Verum enim vero eos uni succensere Viadicarum Auctori, dicendo, nulla ipsum legum, morumque impura illius Sectæ

gi, ed ufanze di quella Setta impura; che sia tacitato d'ignorante, con affermare sì francamente, che non ha letta alcuna Storia, o sia Relazione delle cose d'Oriente, che sia detto anche imprudente per essersi rischiato di afferire una cosa così stravagante, senza prima averle le necessarie informazioni; che sia incolpato di malizioso, perchè conosciuto la verità, abbia voluto esporre il contrario, e che finalmente ciò venga autenticato con giuramento; o questo ci reca maggior stupore, di quello, che esagerano essi d'aver provato nel leggere quel tanto, che sta scritto nella Difesa.

Voglio bensì credere, che tanto sottoscrivendo, e giurando, l'abbian creduto verissimo: ma non per questo vengono scusati dallo spergiuro, se non fosse, ch' avessero prima lette tutte le Storie, e Relazioni delle cose d'Oriente, per accertarsi, che non ve n'era ne men una, che parlasse dell' intervento delle donne Turche nelle Moschee. Simili ragione peierat dice il Catechismo del Concilio di Trento, sopr' il secondo Precetto del Decalogo, qui id jurat, quod verum existimat, & tamen re vera falsum est, nisi quantum potuit curam, & diligentiam adhibuerit, ut totam rem exploratam haberet. Quamvis enim ipsius oratio menti consentiat, hujus tamen precepti reus est.

Dopo aver così convinta di falsità la Dichiarazione poco sincera di que' Signori, nel punto, sul quale hanno essi maggiormente alzata la voce, e parlato con ardezza più franca, sembra inutile il fare un esatto squitinio degli altri punti; mercè che non sono più in istato di far fede alcuna in tutt' altro, che ponno afferire; nulladimeno per non parer di sfuggire l'impegno, e per far maggiormente vedere l'insufficienza di tutta la loro Scrittura, ripiglio l'Esame delle Dichiarazioni, contenute nella terza parte, ove espongono la disciplina della Chiesa di Scio, solita praticarsi verso le donne Cristiane maritate con Turchi, e le Figliuole nate da quelli pretesi Matrimoni.

Dichiarano dunque in primo luogo, che in Scio non v'è stato mai esempio nè massima di ammettere a qualsivoglia minima comunicazione qualunque Persona di qualsivoglia sesso, che avesse rinunziato al nome di Gesù Cristo, e fosse passata al Maomettismo &c. A che proposito una simile Dichiarazione? Chi ne dubita? se di questo punto non si tratta nel caso presente, bensì di quelli, che dopo d'aver rinunziato a Gesù Cristo, s'erano pentiti della loro Apostasia; nè pure trattasi di massima comunemente in Scio, o d'esempio pubblico, e notorio, di cui possano essere Testimoni, ma di ciò, che da tal uno praticavasi in segreto, contro le regole de' Vescovi, contra la massima comune, e contro l'esempio degli altri.

Dichiarano parimenti, che le donne Cristiane maritate co' Turchi vivevano costantemente escluse dall' uso de' Sacramenti, quantunque non avessero apostatato dalla Fede, per essersi congiunte con Infedeli &c. che si aveva tutta l'attenzione, acciò le Figliuole, che nascevano da sì fatti Matrimoni, allorchè dopo la morte del Padre, erano tocche dallo spirito della verità, per abbracciare il Cristianesimo, fossero ben instruite, innanzi d'essere ammesse al Battesimo, & indi con tutta fermezza meglio dirette, acciò non venissero in pericolo della vita. Chi lo niegha? E qual necessità v'è mai di sì fatte dichiarazioni? mentre nè di quello, che s'usava comunemente da Direttori, parlasi nel caso presente; nè delle diligenze ordinate dalla pubblica vigilanza, per l'in-

struzione di quelle, o sien Madri, o sien Figliuole; ma solamente della trasgressione commessa da certi particolari, che stimavano di trovare un mezzo terminè più agevole per soddisfare alla debolezza, di chi temeva d'esser esposto a pericoli della vita, dopo fatta l'abiura del Maomettismo. Questo è lo sbaglio perpetuo di questi Signori bene informati, il supporre, che sia itato imputato alla lor Chiesa il mancamento di certi suoi privati Ministri, & il provar veramente, che que' privati Ministri non abbiano errato, perchè la lor Chiesa aveva sopra di ciò una prudente, e religiosa condotta.

Potrebbe comparire alquanto più confacevole al Caso, di cui si tratta, ciò che dichiarano di passaggio al numero secondo: cioè, che molte di quelle donne, che per povertà, o per debolezza si maritavano con Turchi, in niuna maniera apostatavano dalla fede. Ma nè pur questo ha forza veruna: mentre il caso di cui si tratta non suppone, che tutte le Donne Cristiane di Scio, maritate con Turchi avessero rinnegata la fede; ma solamente alcune, delle quali unicamente si parla. Anzi ben considerare quelle loro parole, si vede, che concedono, senza pensarvi, come verissimo, quello che è riferito nella Difesa. Perchè dicendo essi, che molte di quelle donne, che si maritavano con Turchi, non apostatavano dalla Fede, danno ad intendere, che apostatassero bensì alcune, non tutte. Tanto più, che quattro righe dopo ci parlano d'alcune Figliuole de' Turchi, che nascevano da Madre Cristiana, e rinnegata: Ora perchè le chiamano rinnegate, se in niuna maniera avessero apostatato dalla Fede?

Ne giova il dire, che almeno sia falso quello, che insinua l'Autore della Difesa, cioè che letali avessero rinnegato, per poter maritarsi con Turchi; perchè, come dicono essi, quei Matrimoni potevano farsi, senza mutar Religione, e ciò in virtù del contratto chiamato Chapin, per ragione del quale vivevano comune con loro Mariti tutto ciò, che apparteneva all'economico, ma non già ciò, che conveniva alla Religione.

Primo itaque loco declarant, nullum fuisse unquam in Chios Insula exemplum, nullumque documentum receptionis ad quamlibet vel minimam communionem cujuscumque sive viri, sive femine que Jesu Christi nomen ejurasset, & ad Mahumedis Sectam transisset &c. Verum quo pertinet istiusmodi Declaratio? Quis dubitat de hoc? si de re ista impræsentiarum non agitur sed de illis hominibus, quos, postquam a Jesu Christo desceverunt, suæ penituerat desceverunt: nec item agitur de documento apud Chiosenses vulgo recepto, aut de exemplo publico, ac pervulgato, cujus queant produci testes; sed de eo, quod clam a nonnullis fiebat contra Episcoporum canones, contra commune omnium præscriptum, & contra aliorum exemplum.

Declarant pariter, mulieres Christianas Turcis matrimonio junctas, perpetuo ducere vitam Sacramentorum expertem, quamvis a fide non desceverint, propterea quod fuissent Infidelibus commixtae &c. omnem adhiberi sollicitudinem ut filie ex hisce connubiis ortæ, cum post obitum Patris, veritatis spiritu afflate, Christi religioni nomen dare decernerent, optime instituerentur, antequam baptismi Sacramentum susciperent, ac deinde occultissime meliorem in modum dirigerentur, ne in capitis discrimen venirent, Quis id negat? Equid vero opus est hujusmodi declarationibus? quandoquidem neque de eo, quod observare vulgo consueverant Directores, nunc fermo est, neque de cura, atque diligentia a publica Vigilantia præscriptis in eorundem sive Matrum, sive

Filiarum institutione, sed de nonnullorum damtaxat privatorum hominum prævaricatione, qui se autumabant faciliorem nancisci viam, qua eorum infirmitati fieret satis, qui metuebant, ne, Mahumedana ejurata superstitione, in vitæ periculo versarentur. Hac est nobilitas horumque virorum res tam probe callentium perpetua hallucinatio, pro certo ponere, eorum Ecclesiæ fuisse adscriptum suorum quorundam privatorum Ministrorum delictum; ac serio ostendere, privatos illos ministros non deliquisse, quod eorundem Ecclesiæ prudenter in re hac, religioseque se gereret.

Alquanto ad rem, qua de agitur, accommodatus illud videri poterit, quod obiter numerat declarant, plures nimirum illarum mulierum, que egestate, aut vi cum Turcis connubiis conjungebantur, a fide nullatenus descevere. Verum ne istud quidem utilis est momenti, nam in re, que nunc vertitur, minime ponitur, singulas feminas Christianas Chiosenses, Turcis nuptas, a Fide descevere, sed aliquas tantum, de quibus unice fit sermo. Immo, attente pensatis illis eorundem verbis, liquet, ipsos præter opinionem concedere, ut verissimum, quod in Vindicis refertur; nam inquietantes ipsi, plures illarum mulierum, que cum Turcis connubiis conjungebantur, a fide nullatenus descevere, significant, nonnullas quidem descevere, non autem singulas: eo vel magis quod quatuor post lineas de quibusdam loquantur Turcarum filiabus, ex Matre Christiana, & que desceverat progentis. Porro cur eas desceverint appellant, si nulla ratione desceverint a Fide?

Neque reponere juvat, illud saltem falsitate laborare, quod innuit Vindicianum Auctor, memoratas sollicit mulieres a Fide desceverisse, ut Turcis nubere possent; etenim ut aiant ipsi, celebrari ea conjugia poterant, nulla Religionis mutatione facta: idque vi contractus quem Chapin vocant, cujus causa ea omnia illis erant cum suis viris communia, que ad rei familiaris administrationem spectabant; non autem id, quod erat Religionis.

Nihil, inquam, juvat; id enim purum est, putumque hominum figmentum, qui, eo quod inter Turcas fuerint aliquandiu versati, arbitrantur, se posse de illorum Ritibus, & consuetudinibus magistrali more differere, nobisque, quod ipsis libitum fuerit, persuadere, celeberrimorum Scriptorum reclamante testimonio. Chapin minime inter Turcas quoddam est contractus genus, cujus vi spondeat Vir, nihil sibi cum Conjugæ sua fore commune, nisi id quod ad rei familiaris pertinet dispensationem, ac fore utrumque conjugem liberum in iis, que ad Religionem spectant, prout describitur in nobilibus, utque vere opus esset, rem ita se habere, ut quod ipsi probare intendunt, effici possent. Verum Chapin est ipsa dos, aut dotalitium, quod se uxori redditurum Vir pollicetur, si forte contingat, ut ei repudium renunciet; quod frequentissime apud Turcas usuvenit. Nullum in ejusmodi contractu fit verbum de finendo, ut uxor sui juris maneat in Religionis negotio; imo, cum Turca uxorem ducit mulierem Turcicam, eo plane modo stipulatione firmatur contractus Chapin, quo, cum sibi matrimonio accipit mulierem Christianam, Hebræamve. Nullam haberi mihi fidem positam in hac re, cujus noticia me instructiores esse debent Nobiles Chiosenses; sed equidem fides habeatur celebri Theodoro Spandugino Patrio Constantinopolitano, qui ab Anno 1550. Histórias, Originisque Principum Turcarum exaravit, ubi ad calcem de matrimoniis, utique Gentilitiis Turcarum, idest cum feminis, Turcis genere,

molte, purchè li dia il Chapin, quale è la Dote, e contradde a lei promessa. Come dunque ponno mai dire que' Nobili Signori, che molte di quelle Donne Cristiane, le quali si maritavano con Turchi, in niuna maniera appostavano dalla Fede, dandone in prova il contratto Chapin? Mentre in quel contratto nulla si pattisce, che tocchi nè men per ombra la libertà di Religione?

Ma sù via concedasi pure, che, se non in virtù del contratto Chapin, almeno per un certo abuso introdotto di nuovo fra Turchi, contro il rigore dell'Alcorano, potessero assolutamente contrattar simili Matrimoni con Donne Cristiane, senza, che pria rinegassero, niente di meno se ne potevano trovar di quelli, i quali o come più osservanti dell'Alcorano, che proibisce espressamente a Turchi il maritarsi con Donne Infedeli, se pria non credono, (cioè a loro modo), e come più zelanti del Maomettismo, o come più dichiarati nemici del Cristianesimo, o per isfuggir gl' inconvenienti, che possono accader almeno dopo la loro morte, nell'educazione de Figli, che restavano sotto la cura della Madre, non volevano contrattar Matrimoni con Donne Cristiane, senza che innanzi abbracciassero anch' esse il Maomettismo. Siechè quella ragione dell' abuso introdotto fra loro nulla convincerebbe. Nella stessa maniera, che nella Religione Cristiana, ancorchè non sieno assolutamente nulli i Matrimoni contratti tra Protestanti, e Cattolici; anzi ancorchè vengano tollerati nei Paesi, ove amendue le Religioni sono professate con equal libertà, con tutto ciò si ritrovano assai de buoni Cattolici, i quali per maggior zelo della loro Religione, e per evitare gl' inconvenienti, che accadono nell'educazione della Prole, non vogliono ammogliarsi con Donne Protestanti, se pria non abbracciano esse il Catholicismo. Come dunque in tal caso dicessi comunemente, che la tal Protestante, per maritarsi con tal Cattolico, ha cangiato Religione, benchè in virtù dell' uso introdotto, ciò non fosse assolutamente necessario, così ancora non è un parlar improprio il dire, che tali Donne Cristiane avessero rinegata la Fede, per poter maritarsi con Turchi, quando ciò hanno fatto per dar nel genio al Marito; quantunque per altro in virtù dell' abuso introdotto, avessero potuto assolutamente stabilir matrimonio, senza che pria rinegassero.

Da così espresse dichiarazioni, nulla confacevoli al caso, e però fuori d'ogni proposito, passano finalmente all'altre contenute nella quarta parte della loro Scrittura, in cui dichiarano, esser false cinque circostanze del fatto raccontato nella Difesa. Per restar convinto dell' insuffistenza, e total nullità anche di queste, fa di mestieri supporre un principio indubitato, e universalmente ricevuto da tutti i Leggisti: ed è, che non basta ad un Testimonio, l'attestar con giuramento: Quest' è, questo non è: ma bisogna addurre i motivi, per i quali ha egli certezza di quanto attesta; o come parlano essi loro; *debet adducere causam sua scientia*: e questi motivi devono esser certi, necessari, e concludenti. Il Claro nella quistione 53. al §. *preterea*; Cefalo al Conf. 250. num. 21. lib. 2. Sordo Con. 135. num. 95. lib. primo, Concioli alla parte *testis quo ad dicta resol.* 4. numer. 11. Machard. *de probationibus* Conclus. 395. numer. 7. Menochio *de Arbitrariis* Judicis Cal. 474. num. 14. Farinacio *de Testibus* quest. 70. *de oppositionibus contra dicta Testium*; Costa *de facti scientia*, & *ignorantia*, Inspec. 61. num. 647. e comunemente i Leggisti *de Testibus*

agens, hoc notum facit: *Integrum est Turca, cum cum sibi visum fuerit uxorem repudiare, modo ei reddat Chapin, nempe dotem, ac dotalium eidem promissum*. Quoniam igitur modo afferere nobiles illi viri queunt, plurimas ex iis Christianis feminis, quæ Turcis nubebant, a Fide nullatenus defecere, in rei hujusce argumentum adducunt contractum, Chapin appellatum, si nulla in eo sit pactio, quæ Religionis libertatem vel leviter attingat?

Sed age, permittatur sane, sin minus vi tractus Chapin, ex quodam saltem abusu recens inter Turcas inducto contra summum Alcorani jus, posse cum Christianis mulieribus, fidem in antecessum non ejurantibus, generatim ipsos ejusmodi matrimonia contrahere: atamen inventi nonnulli poterant, qui utpote ad observantiores Alcorani expresse vetantis, Turcas cum feminis infidelibus nuptias contrahere, nisi prius credant (sci licet juxta eorum fidem), ac Mahumedana Sectæ studiosiores; aut Christiani nominis hostes magis professi; aut evitandi causa incommoda, quæ saltem post eorum mortem consequi possunt in Filiorum educatione, qui sub Matris tutela remanebant, cum Christianis mulieribus nubent conjugale foedus inire, nisi antea Mahumedis partes & ipse susciperent. Quapropter argumentum illud ex abusu, qui inter eos irrepit, depreptum, nihil omnino valeret: perinde ac in Christiana Religione, quamvis irrita absolute non sint matrimonia Hæreticorum inter, Catholicosque contracta; imo quamvis tollerentur in Regionibus, ubi pari viget libertate ambarum Religionum professio, nihilominus plurimi inter probos Orthodoxos reperiantur, qui ardentiori suæ Religionis studio flagrant, vitandique cupidi absurda, quæ in prolis institutione contingunt, conjugalem societatem cum feminis Protestantibus coire nolunt, nisi prius Catholicam ipsa Religionem amplectantur. Quemadmodum ergo vulgo nunc dicitur, Heterodoxa illa, nubendi gratia Orthodoxo viro, commutasse Religionem, etsi vi consuetudinis, quæ inolevit, id necessarium omnino non foret; ita quoque absona locutio non est dicentis, Christianas illa mulieres deservisse a Fide, ut Turcis nubere possent, quotiescumque id egerint, ut Viro suo gratificarentur, quamquam alias vi abusus, qui serpsit, matrimonium inire absolute potuissent, absque eo quod prius fidem ejurarent.

Ex tam apertis declarationibus, nihil ad rem facientibus, ideoque prorsus ineptis, ad alias transitum denique faciunt, quarta eorum Scripti parte contentas, in qua declarant, falsa esse quinque adjuncta rei in *Vindiciis* enarrata. Ut certa, compertaque horum quoque imbecillitas, nullaque vis habeatur, principium ponere necesse est, de quo dubitari non potest, quodque inter omnes Jurisconsultos receptissimum est, nempe satis non esse testi, jurejurando attestari: Sic res se habet: fecus se habet res; sed opus esse, ut rationes afferat, cur certus sit de iis, quæ testatur; sive ut ipsi loquantur, *debet adducere causam sua scientia*: hæc autem rationes firmæ esse debent, necessariæ, & idoneæ. Clarus quest. 53. §. *preterea*. Cephalus Conf. 250. num. 21. lib. 2. Sordus Con. 135. num. 95. lib. 1. Conciol. part. *testis quo ad dicta* resol. 4. num. 11. Machard. *de probationibus* Conclus. 395. num. 7. Menochius *de Arbitrariis* Judicis Cal. 474. num. 14. Farinacius *de Testibus* quest. 70. *de oppositionibus contra dicta Testium*. Costa *de facti scientia*, & *ignorantia*, Inspec. 61. num. 647. & universim Jurisperiti *de Testibus* l. qui testamento §. ultimo ff. *de Testibus* ad Verbum

bus l. qui testamento in §. ultimo ff. *de Testibus* su la parola si vel sensu percipiuntur. Ed eccovi di tutto ciò la ragione, perchè chianque atretta, o depono, senza addurre ragioni efficaci della certezza, che ha, di quanto dice, è riputato deporre per inero capriccio; anzi come parla il Costa nel luogo citato. *Non tanquam homo deponit, sed tanquam pecus, cum sive sit rem per causam cognoscere*. Hoc idem Theologi cuncti confirmant, exiguntque in Testibus juratis rationes, e richiedono ne testimonij giurati ragioni, e motivi certissimi di quanto giurano, ed attestano, secondo la regola del Catechismo del Concilio di Trento, sopra il secondo Precetto del Decalogo: *primum itaque in jurejurando locum habet veritas, nimirum ut quod asseritur, & ipsum verum sit, & qui jurat ita esse arbitretur, non quidem temere aut levi conjectura adductus, sed certissimis argumentis*.

Esaminiamo dunque su questo indubitato principio le ultime Dichiarazioni de' Signori Sciotti circa le circostanze del fatto, che ostentano esser false, e vediamo se ci rechino prove certe, e convincenti della certezza, che dicono avere di quanto fanno fede con giuramento. Ancor che potremmo risparmiar questa fatica, dopo che restano essi convinti, d'aver attestato falsamente con giuramento il punto concernente l'intervento delle donne nelle Moschee, sopra del quale pareva avessero maggior certezza, che sopra gl' altri.

Primo è falso (dicono) che fossero 300. Rinegati quelli, che furono chiusi nella Moschea, perchè fra questi ve n'erano molti nati Turchi. Ecco un puro equivoco, per aver preteso di criticare, o ciarlare. Non s'è già detto, che tutti quelli, ch'erano in quella Moschea, fossero solamente 300., e che tutti fossero Rinegati, ma che 300. in circa Rinegati, essendosi rifuggiti in una Moschea, reclamarono la misericordia del Vincitore, sotto pretesto, che fossero Cristiani: il che non impedisse, che ve ne fossero ancora molti altri nati Turchi; de' quali però non s'è fatta menzione, perchè non facevano al caso della Religione Cristiana professata per avanti internamente, quando all' esterno si professavano i Riti del Maomettismo.

Secondo è falso, soggiungono, che quello 300. Persone si fossero rifuggite in una Moschea, quasi che vi cercassero asilo, e sicurezza. I Turchi per nascita potevano a lor piacere imbarcarsi su le Saiche, ne può concepirsi, per quali motivi andassero a farsi de' prigioni, e rei. Li Rinegati, e le donne Cristiane vestite alla Turca, se non per altro almeno per maggior apparenza di salvezza avrebbero ricercato ricovero in una Chiesa, più tosto che in una Moschea. Fu l'ordine del Capitan Generale, che li fece tutti chiudere in una Moschea.

Fievollissime ragioncelle, e cavillazioni ridicole, che si distruggono da sè medesime! E perchè non può dirsi, che si fosseco rifuggite quelle persone in una Moschea, quantunque ciò avesse ordinato il Capitan Generale, per metterle in salvo dal furor militare, sin tanto, che si potesse venir in chiaro del loro essere, e della loro disposizione? Quelli trà coloro, che erano Turchi per nascita, non aveano bisogno d' imbarcarsi su le Saiche, ne si facevano prigioni, e rei, ricoverandosi in una Moschea, mentre, come dicono li predetti Signori, alcune righe avanti, erano rimasti, perchè volevano venire al Cristianesimo. I Rinegati, siccome le donne Cristiane vestite alla Turca, non potevano forse trovar aperto l'ingresso nelle Chiesa per cercarvi ricovero. In simili confusioni ogn'uno si salva dove può, e non dove parebbe più conveniente. E se la debolezza di quelle ragioni giovasse in alcuna modo

Serry Tom. VI.

bum si vel sensu percipiuntur. En autem hujusce rei omnis probationem, quia quicumque fidem facit, aut pro testimonio dicit, nullis adductis argumentis efficacibus certæ quam habet, dicti sui cognitionis, ad libidinem testificari censetur, immo, ut citato loco ait Costa, non tanquam homo deponit, sed tanquam pecus, cum sive sit rem per causam cognoscere. Hoc idem Theologi cuncti confirmant, exiguntque in Testibus juratis rationes, & causas certissimas ejus, quod jurejurando affirmant, ac testantur juxta præscriptum Catechismi Concilii Tridentini in secundam præceptum Decalogi: *primum itaque in jurejurando locum habet veritas, nimirum, ut quod asseritur, & ipsum verum sit, & qui jurat, ita esse arbitretur, non quidem temere, aut levi conjectura adductus, sed certissimis argumentis*.

Expendamus igitur, hoc certissimo nixi principio postremas Nobilium Chienfium Declarationes circa facti circumstantias, quas dicunt falsas esse, attendamusque, num firma, atque efficacia proferant argumenta certæ, quam se habere ajunt, eorum notitiæ, quibus testimonium jurejurando interposito reddunt. Quamvis parere possessum huic operæ, postquam convicti manent ipsi perjurii scelere in eo, quod spectat mulierum in Delubris interventum, de quo videbantur certiores, quam de reliquis esse.

In primis falsum est, (iniquum) *tercentos fidei desertores fuisse illos, qui in Delubro fuerunt clausi, nam inter istos evant plures genere Turcæ*. Ecce ambigue positum verbum, quo carpenti, aut gariendi causam prætexant. Dicitur equidem non fuit, illos omnes, qui in eo versabantur Delubro tercentos solummodo esse, cunctosque fidei desertores; sed *tercentos circiter Christianæ Fidei desertores, cum se in Delubrum recessissent, Victori Clementiam implorasse eo nomine, quod essent Christi fideles*: quod minime prohibet quominus plures quoque alii extarent genere Turcæ, de quibus nulla tamen facta est mentio, quia ad rem Christianæ Religionis, quam antea cordetenus colebant, nequaquam faciebant, cum speciebus Mahumedanæ Superstitionis ritus profiterentur.

Secundo falsum est, subiciunt, *tercentos illos homines in Delubrum confugisse, perinde ac asylum quærentes, ac tutam. Turcis genere liberum erat, ac insequi Turcicas naves condescendere; nec percipi potest, quibus de causis ad se captivos, eosque constituendum sponte procederet desertores Christianæ Fidei; ac Mulieres Christi fideles Turcico more induta; sin ob aliud, saltem ob majorem quamdam incolumitatis speciem ac spem, potius in Templo, quam in Turcarum Fano persequium sibi quaesissent. Ibi omnes inclusi fuere jussu Ducis exercitus*.

Futilissimas ratiunculas, & nugacissimas cavillationes, quæ sua sponte evanescunt! Ecur dici nequit, in Turcicum Templum homines illos se recepisse, quamvis id Martimæ Dux Classis mandasset eos bellico furori eripiendi ergo, donec de eorumdem conditione atque consilio cognosci posset? Qui inter illos Turcæ erant origine, necesse non habebant Turcicas rates conscendere, nec se mancipabant carceri, fontisque reddebant, in Delubrum perferendo; etenim, ut ajunt aliquot ante lineas laudati nobiles, remanserant, quia ad Christianam volebant Religionem transire. A Christi fide transfugis, quemadmodum feminis, Turcarum more indutis patere fortassis ad Tempia aditus nequibat, persequium inibi quaesituris. In ejusmodi perturbationibus quisque confugit, quo potest, non autem quo magis expedire videretur. Porro si earum rationum imbecillitas quidquam proficeret, æque mirum videri posset, Classis Du-

I i i cca

tanto potrebbe parer strano, ch' il Capitan Generale avesse più tosto fatto ferrare le donne Cristiane in una Moschea, che in una Chiesa. Leggissimi attacchi! E su tal appoggio si dà un'acrosanto giuramento? E si stampa con solennità, e si pubblica a tutto il Mondo?

Terzo è falso (profeguono), che le donne Cristiane, Mogli, o Figliuole de' Turchi già defunti, quali erano quelle, di cui si parla, avessero fatta l'abiura in mano de' Padri Gesuiti, per poter nell'istesso tempo esercitare il Cristianesimo, e il Maomettismo. Come mai possono sapere codesti quello che abbiano fatto, tanto le Mogli, quanto le Figliuole; mentre quello, che di loro viene riferito, dicefi fatto secretamente? Con qual fondamento lo negano? Odsi di grazia, giacchè ne producono due ragioni non men curiose delle accennate: La prima si è, perchè le Mogli non avrebbero mai nè in privato, nè in pubblico dato verun indizio d'aver rinanziato al nome di Gesù Cristo. A qual proposito dunque per loro l'abiura? Al certo, ciò supposto, non era loro necessaria l'abiura: Ma con qual fronte ciò suppongono adesso, dopo aver detto tutto l'opposto nella pagina 9., ove parlando di quelle stesse Mogli de' Turchi defunti, e Madri di quelle Figliuole così scrivono: *Tal'ora mancato per la morte il Padre Turco ad alcune Figliuole, che nascevano da Madre Cristiana, o Rinegata ec. v' erano dunque delle Mogli de' Turchi ch' avevano rinanziato al nome di Gesù Cristo. E un poco innanzi nella medesima pag. 9., molte di quelle donne, che per povertà, o per violenza si maritavano con Turchi in niuna maniera apostatavano dalla Fede. Se molte di esse non apostatavano dalla Fede, apostatavano dunque alcune: e per quelle al certo era necessaria l'abiura. La seconda ragione, che danno, che pur troppo era costante la pratica di venerle lontane de' Sacramenti; non fa al caso rapportato nella Difesa: perchè non si parla ivi della pratica usata comunemente, ma d'una transgressione commessa da certi Direttori particolari, con tutta cautela, e segretezza, della quale forse non si sarebbe mai venuto in chiaro, se il caso non l'avesse così portato.*

Quarto è falso, che quelle donne facessero pubblico esercizio dell'Alcorano, con intervenire nelle Moschee, e coll'usare de' riti sacrali di Maometto. Le prove, che di questo ce danno sono più misere delle precedenti, quator soggiungono, perchè in casa loro non v'erano Turchi, che possedevano esigere, o essere testimoni di verun atto di Religione: morti i Mariti, e Padri, dimoravano sole, sostentandosi con loro lavoro, e con la carità de' Fedeli. Le visite, che ricevevano da congiunti, non potevano obbligarle a veruna formalità superstiziosa, non praticandosi fra Turchi ne Idoli, ne Immagini, ne Sacrificj ec. Che ragionamento è mai questo! Suppongono dunque questi Signori, che mai non accadeva, ch' una donna Rinegata, si pentisse della sua apostasia, se non dopo la morte del Marito, e che nessuna Figlia nata da tal Matrimonio fosse mossa da Dio ad abbracciare il Cristianesimo, se non dopo la morte del Padre; quando non restava più in casa, chi potesse eligere per violenza da loro verun atto di Religione Maomettana. E chi mai loro l'ha rivelato? Qual prova ne recano? Ma poi quando ciò fosse, che Teologia farebbe mai quella, che non potessero i Congiunti nelle loro visite, obbligar quelle Vedove, o quelle Figlie, a veruna formalità superstiziosa, perchè non si praticano fra Turchi, ne Idoli, ne Immagini, ne Sacrificj? Quasi che non vi fosse altra superstizione fuori di quella, che si pratica nel culto degl' Idoli, e delle

tem mandasse, ut in Turcico potius Delubro, quam in Christianorum Templo Christiana mulieres includerentur. Levissimas aggressiones! Itaque vero ejusmodi fundamentum superstruitur sanctissimum iurandum? Et solemniter illud typis editur, & apud omnes pervulgatur?

Tertio falsum est, (dicere pergunt) Christianas mulieres, Turcarum, qui e viris excessere, uxores aut filias, quales erant illae, de quibus est sermo, apud Patres Jesuitas ejurasse, ut una simul tolere possent Christi, ac Mahumedis Religionem. Qui fieri potest, ut sciant isti, quid egerint tam uxores, quam filiae, si quod ab ipsis refertur, fecerit periculum dicitur? Quo iure id inficiantur? Audiantur, quae; nam duas afferunt rationes, haud minus lepidas mox indicatis. Prior est quia nullum unquam privatum, aut palam indicium praebuerunt uxores Jesu Christi nominis ejurati. Ut quid ergo in ipsas cadit palinodia? Procul dubio necessitate haud ipsis erat, hoc posito, palinodiam canere. Verum qua fronte id modo ponunt, postquam contrarium plane locuti sunt pag. 9. ubi de infidelitate Turcarum vita sanctorum uxoribus, illarumque filiarum matris verba facientes ita scribunt: *Interdum morte excepto Genitore Turca quibusdam filiabus, ex Matre Christiana, vel a fide desertionis rea ortis &c.* Non ergo decessant Turcarum uxores, quae Jesu Christi nomini nuntium remiserant. Et paulo ante eadem pag. 9.: *Plures illarum mulierum, quae egestate, aut vi cum Turcis connubia conjungebant, a Fide nullatenus deficiebant.* Si plures ex ipsis a fide non deficiebant, nonnullae igitur deficiebant, siquae citra dubium ejuratio necessaria erat. Altera, quam adducunt, ratio, nempe nimis equidem usum constare illas a Sacramentis arcendis, non facit ad rem in Vindictis enarratam; quia ibi non agitur de consuetudine vulgo recepta, sed de peccato a privatis quibusdam Directoribus caute admodum, & etiam admisso, quod nunquam forsitan in lucem prodisset, nisi fors ita tulisset.

Quarto falsum est, mulieres illas publice Alcoranum profiteri, Tempia adendo, ritusque sacilegus Maumedis peragendo. Hujus rei probationes, quas afferunt, sunt praecedentibus leviores, cum subjungunt: *quia domi suae nulli debebant Turcae, qui exigere possent aut adesse testes ullius religionis actus. Emortuis conjugibus, ac parentibus sole morabantur, se sustentando operibus manuum suarum, & Fidelium elemosinis. Consanguineorum aditus ad illas visendum nullam inducere obligationem poterant superstitione alicujus formatae, quippe quod inter Turcas usus non vigeat Idolorum, aut Imaginum, aut sacrificiorum &c.* Equid ratiocinationis genus est istud? Existimant ergo nobiles hi viri, nunquam evenire, ut mulierem, quae a fide defecerat, suae paniter defectiois, nisi post mariti obitum, nullaque Filia, ex tali conjugio suscepta a Deo excitarer ad Christianam legem amplectendam, nisi demortuo Patre, cum cum nemo domi reliquus esset, qui posset ab ipsis Mahumedanae Religionis alicujus actum vi extorquere. At quisnam id eis revelavit? Quam afferunt hujus rei probationem? Verum enim vero, si res ita se haberet, quodnam Theologiae genus foret istud, videlicet nequire agnatas, in iis visendis Viduis aut Filiabus, easdem obstringere ad superstitionem alicujus formatae, quippe quod inter Turcas usus non vigeat Idolorum, aut Imaginum, aut sacrificiorum? quasi aliquid nullum foret superstitionis genus praeter illud, quod circa Idolorum, atque

Immagini, e nella obblazione de' sacrificj. Non v'ha dunque, assolutamente parlando, secondo questa bella Teologia veruna superstizione fra Turchi, e non v'ha fra loro formalità superstiziosa nelle loro tanto replicate lavande, nel modo di far le loro orazioni, nell'osservanza del Ramasan, e della loro Pasqua, nell'astinenza della carne di porco, e del vino, nella loro Circuncisione, nei loro Pellegrinaggi alla Mecca, ed in tante altre cose, o prescritte dall'Alcorano, o introdotte dall'ufu.

Imparino que' Signori da S. Tomaso, che la superstizione non consiste solamente nel rendere il culto Divino ad un falso Nume, a cui non è dovuto, ma ancora a renderlo al vero Dio, nel modo con cui non si deve: Superstitio dice il Santo Dottore 2. 2. q. 92. ar. 1. est vitium Religionis oppositum secundum excessum, non quia plus exhibeat in cultum Divinum, quam vera Religio, sed quia exhibet cultum Divinum cui non debet, vel eo modo quo non debet. Indi è, che tanti Autori raccontano gli errori de' Turchi, sotto il titolo espresso delle superstizioni de' Turchi, come vedesi nel Teatro della Turchia al capo primo, Articolo 8. In Gio: Battista Montalbano al cap. 2., & in molti altri; perchè se bene adorano i Turchi il vero Dio, non però l'adorano in quel modo con cui devefi adorare; e quello ch'è peggio, onorano, ed invocano un seduttore, come il di lui Profeta, e Legislatore. Chi dunque senza un gravissimo errore può dire, come dicono que' Sciotti, (o come dice chi ha scritto per loro) che non v'ha fra Turchi veruna formalità superstiziosa, perchè non si praticano fra loro, ne Idoli, ne Immagini, ne Sacrificj?

Aggiungasi (ancorchè questo non sia necessario per ribattere un cost' mal conceputo ragionamento) che non è certo quello, che affermano con tanta franchezza; cioè, che non si praticano Sacrificj fra Turchi. Anzi il contrario afferiscono apertamente i più celebri Autori, che hanno scritto di quella profanissima Religione. Onde più che mai si vede, che questi, che vogliono far da Dottori, e che con tanto disprezzo mandano l'Autore della Difesa a leggere i Libri, che trattano di queste materie, hanno, con loro pace, pochissima cognizione dei Libri, e niuna dell'Autore dottissimo della Difesa.

Leggano pur essi D. Neriolava Formanti nella Relazione del Serraglio degl' Imperatori Turchi Ottomani pagina 61. Usano, dice egli, il Re, e li Grandi, in tempo di Ramasano, e di travagli, di far diversi Sacrificj d'Animali nelle Moschee, ed alle Sepulture de' loro Santoni; e talvolta ancora ne ordina il Re nelle strade; e quando entrano nella Città fanno squarciare visceri gl'Animali, e distribuirli al Popolo. Leggano la storia dello Stato presente dell'Impero Ottomano del Signor Rigaut, tradotto in Italiano da Costantino Belli p. 2. lib. 3. cap. 3. §. 5., ove parlando del loro Pellegrinaggio alla Mecca, così discorre. Quando sono ivi osservano molte cerimonie, fanno un Gorban, o Sacrificio, in memoria di quello, che ivi voleva fare Avram del figliolo Isaac. Consiste questo Sacrificio in amazzare alcuni Capri, e mandarne a donare alli loro Amici, e in distribuirne alli Poveri. Leggano Gabriele Scionita, e Gio: Hefronita nel già citato libro de' Nonnullis Orientalium Ritibus al cap. 7., ove descrivendo il Tempio della Mecca, dopo aver narrato li Pellegrinaggi, che vi fanno li Turchi, soggiunge. His Templi visitationibus peractis, peregrini omnes, decimo ab urbe milliari, ad Templum quoddam supra collem extructum proficiscuntur, eoque

que Imaginum cultum, sacrificiorumque oblationem exercetur. Nulla est igitur uiverrim loquentium secundum praecaram Theologiam hanc superstitione apud Turcas, nullaque inter ipsos est superstitione formula in eorum toties repetitis locutionibus, in ratione porrigendi (sua praesentia, in observantia Ramasan, eorumque Paschatis, in abstinentia carnis, & vini abstinentia, in eorum Circuncisione, in eorum ad Meccam urbem Peregrinationibus, totaque rebus aliis vel Alcorano praescriptis, vel usu investitis.

Discant ex Divo Thoma nobiles viri illi, superstitionem nedum positam esse in deferendo cultum divinum falso Numini, cui minime debetur, sed in deferendo etiam illum Deo vero in debito modo. Superstitio, inquit S. Doctor 2. 2. Quae. 92. ar. 1. est vitium Religionis oppositum secundum excessum, non quia plus adhibeat in cultum divinum, quam vera Religio, sed quia exhibet cultum divinum cui non debet, vel eo modo, quo non debet. Hinc est, quod tot Auctores errores Turcarum referant sub expresso titulo Superstitionum Turcarum, ut videre est in Theatro Domini Turci cap. 1. ar. 8. in Jo: Baptista Montalbano, cap. 2., & in aliis permultis; nam est colant Turca verum Deum, non tamen eum colunt, sicuti colendus est; & (quod est pejus) honore prosequuntur, atque invocant Seductorem, veluti ipsius Prophetam, ac Legislatorem. Quis ergo citra gravissimum errorem dicere potest, quomodo dicunt Chineses illi (vel quomodo dicit, qui scripsit vice ipsorum) nullam apud Turcas superstitionem formulam esse, quod nullus vigeat inter illos usus fidei Idolorum, sive Imaginum, sive Sacrificiorum?

Adde (quamvis id minime necessarium sit refellendae tam inconcinnae ratiocinationi) certum haudquaquam esse, quod tam fidenter affirmant, nimirum nullum apud Turcas esse Sacrificiorum usum: quinimo oppositum aperte afferunt Auctores magis celebres, qui de impiissima Religione illa scripsere. Quare compertissimum est, istos, qui ambiunt gerere se pro Doctoribus, quique adeo consumeliose Vindictiarum Auctorem remittunt ad evolvendos libros de hujuscemodi argumentis tractantes, minima imbutos esse, pace eorum dixerim, librorum notitia, nullaque plane doctissimi Vindictiarum Auctoris.

Legant ipsi quidem D. Neriolavam Formanti in Relatione Aedii Imperatorum Othomanorum pag. 61. Solemne est, ait ille, Regi, virisque principibus, Ramasan, verumque advesarum tempore diversa in Templis animalium facere sacrificia, nec non ad sepulcra virorum eximia penes ipsos sanctitatis; ac interdum etiam in viis Rex sacrificandum edicit. Cum autem in Urbem ingrediuntur, vira discorpenda mandant animalia, plebique distribuenda. Legant Historiam Status praesentis Imperii Othomani D. Rigaut, in Italico idioma a Costantino Belli conversam part. 2. lib. 3. cap. 3. §. 5. ubi de eorum ad Meccam Civitatem peregrinatione sermoseo habens, ita effatur: Cum ibi adfuerint, multas observant caeremonias, Gorban peragunt sive sacrificium in illius commemorationem, quod ibi Avram filium suum Isaac immolare constituerat. Consistit sacrificium hoc in mactandis nonnullis arietibus, susisque amicis partim ex iis dono mittendo, ac partim largiendo pauperibus. Legant Gabrielem Sionitam, & Joannem Ephronitam in superius laudato libro de Nonnullis Orientalium Ritibus, cap. 7., ubi Meccae Templum describens, post enarratas peregrinationes illo a Turcis susceptas, subjungit: His Templi visitationibus peractis, peregrini omnes, decimo ab Urbe

turmatim confluentes, pro conditione atque statu, unum, aut plures Arietes ad sacrificandum emunt; cioè a dire: Dopo aver così visitato il Tempio della Mecca, se ne vanno i Pellegrini tutti in solita ad un Tempio, fabbricato sopra d'un Monte a dieci miglia lontano, e secondo le loro forze comprano uno, o più castrati per sacrificarli. E perchè molti sono in quella falsa opinione, che non vi sia l'uso de' Sacrificj fra Turchi, conferma il suo dire, con l'autorità del famoso Jacob Ben-fid-aoli nel libro de Ceremoniis, consuetudinibus, ritibus, & vestitu Turcarum, di cui cita le seguenti formali parole: *Dbabbia (sic vocant Arabes Sacrificium) est jugulatio quadrupedum, in Dei oblationem, & cultum. Eaque sunt Agni sex aut septem mensium ad minimum, Camelii quinque annorum, vituli vero duorum. Mascula eligantur prae feminis, eaque munda, candida, nullaque labe naturali, aut violenta infecta: sint quoque pinguis, corpulenta & carnigera. Unusquisque tenetur suas victimas propria manu jugulare, ac dissecare: aut saltem si jugulationi adesse non possit, ob aliquas urgentes necessitates, alias substituat, qui id suo loco praesent. Singuli autem antequam quidquam manducant, particulam tenentur aliquam ex victimis edere, reliquum vero si possint pauperibus hilari mente elargiri. Qui ad has oblationes admittuntur, unum offerant Arietem pro se, alium pro mortuorum Animabus, alium denique pro Mahomede, ut in die Judicii a calamitatibus eos liberet. Pudeat parlati più chiaro, per atterare la falsa opinione degli accennati, che con tanta libertà ci dicono, non praticarsi fra Turchi nessun Sacrificio? E non è questa una cosa veramente maravigliosa, che anche nelle minime particolarità della loro Dichiarazione, delle quali possiamo venire in chiaro per mezzo de' buoni Libri, vengano apertamente convinti di falsità? Che fede poi si potrà dar loro sopra dei punti, intorno a quali niente ritrovasi registrato ne' Libri, per poter scuoprirne la falsità? Ma veniamo all'ultimo, che dichiarano esser falso nel Fatto raccontato nella Difesa.*

Quinto è falso finalmente, che que' Maestri fossero ppo informati della Dottrina Evangelica, e della Sentenza di Gesù Cristo, Si quis me negaverit &c. Que' Maestri di cui intendo parlare qui l'Autore, nulla insegnavano, nulla praticavano da se: Questo è chiaro; ma come lo fanno, e qual ragione di tal certezza, che nulla praticassero da se stessi? udiamola: Perchè (dicono) il Vescovo Balsarini, e li suoi Predecessori avevano sopra tali casi fatte belle, e buone ordinazioni, e dati buonissimi documenti del modo, con cui conveniva governarsi in simili occorrenze. Prova veramente di gran peso, per piantarvi sopra un Giuramento. Credono dunque que' Signori, che quando i Vescovi ordinano qualche cosa pe' il buon governo delle loro Diocesi, non succeda mai, che nessun Direttore, o Confessore se ne scosti nella direzione secreta dell'Anime, e che non se ne trovi giammai uno, il quale, o per ignoranza, o per malvagità, o per presunzione di se stesso, prendasi l'arbitrio di dare a suoi Penitenti alcun Consiglio, poco, o nulla conforme ai documenti de' Vescovi? Lascio ad ogni uno il giudicare sulla verità di questo principio, dalla frequente esperienza. Pur troppo senteli, e non di rado, che non ostanti le buone ordinazioni, e la savia vigilanza de' Prelati, escano alcuni privati direttori dai limiti de' loro doveri, insegnando in secreto, e praticando da se tutto l'opposto di quello, che viene prescritto, e ordinato. E' dunque vanissima quella conseguenza de' Signori Sciti, che il Vescovo Balsarini,

Urbe milliari, ad Templum quoddam supra collem extructum proficiscuntur, eoque turmatim confluentes, pro conditione, atque statu, unum, aut plures arietes, ad sacrificandum, emunt. Quoniam vero multi in ea versantur falsa opinione, non esse apud Turcas in more posita sacrificia, dictis suis facit fidem celebris Jacob Ben-fid-aoli auctoritate lib. de Ceremoniis, consuetudinibus, ritibus, & vestitu Turcarum, cuius allegat sequentia ipsa verba: *Dbabbia (sic vocant Arabes sacrificium) est jugulatio quadrupedum in Dei oblationem, & cultum: eaque sunt agni sex, aut septem mensium ad minimum, Camelii quinque annorum, vituli vero duorum. Mascula eligantur prae feminis, eaque munda, candida, nullaque labe naturali, aut violenta infecta: sint quoque pinguis, corpulenta & carnigera. Unusquisque tenetur suas victimas propria manu jugulare, ac dissecare: aut saltem si jugulationi adesse non possit ob aliquas urgentes necessitates, alias substituat, qui id suo loco praesent. Singuli autem antequam quidquam manducant, particulam tenentur aliquam ex victimis edere; reliquum vero, si possint, pauperibus hilari mente elargiri. Qui ad has oblationes admittuntur, unum offerant arietem pro se, alium pro mortuorum animabus, alium denique pro Mahomede, ut in die Judicii a calamitatibus eos liberet. Apertius neci quidquam potest ad falsam direuendam supradictorum opinionem vitiorum, qui tanta nobis obtrudunt libertate, nullum vigere inter Turcas usum sacrificiorum? Nonne verè id mirum est, vel in minimis ipsorum Declarationis adjunctis, in quorum clarum notitiam opè probare fidei Codicum venire licet, manifeste illos de falsitate convinci? Quænam ipsis haberi fides poterit in capibus de quibus nihil invenitur in Libris conscriptum, ex quo eorum falsitas detegi queat? Sed accedamus ad postremum, quod in relato in *Vindiciis Facto* minime verum esse declarat.*

Quinto falsum est demum; Magistros illos parum esse in Evangelica doctrina versatos, ac Jesu Christi sententia: *Si quis me negaverit &c.* Magistri illi, de quibus hic loquitur Auctor, nihil docebant, nil faciebant proprio Marte. Hoc planum est. At unde sciunt, & quam profuerunt rationem, cur certi sint nihil eos suo ingenio facere? Aufcultemus: quia inquit, Episcopus Balsarini, de ejusmodi Prædecessores præclara, atque egregia de ejusmodi casibus edicta tulerant, nec non optima documenta tradiderant circa modum, quo in hujuscemodi opus erat se gerere eventibus. Magni sane ponderis argumentum, super quo stabilitur jurandam. Arbitrantur itaque nobiles illi homines Episcopi quidpiam pro bono suarum Diocesium regimine facientibus, nunquam evenire, ut Director, aut Confessarius aliquis deviet in secreta directione animarum, neminemque profus unquam inveniri, qui vel ignorantia, vel nequitia, vel nimia sui fiducia peccitentibus suis det pro arbitrio consilium aliquod parum, aut nihil Episcoporum Instructionibus consentaneum. De hujus veritate principii uniuscujusque sit tot crebra experientia judicium. Nimis equidem, nec raro auditur, nulla ratione habita utilium mandatorum, ac providæ vigilantia Præfulum, privatos nonnullos Directores prætergressi suorum munerum limites, clam docendo, & sua propria sententia exequendo, quod præscriptis, mandatisque omnino adversatur. Inanis igitur profus est illi Nobilium Chien-sium illatio, videlicet: *Episcopus Balsarini, ejus-*

quini, e suoi Predecessori avevano bene instruiti i Fedeli di Scio degl' insegnamenti, e dell' Esempio di Gesù Cristo: Dunque que' direttori, de quali parla l'Autore della Difesa, nulla insegnavano, che fosse contrario a quella verà, e Santa Dottrina.

Molto meno fa al caso, e nulla serve di prova l'Elogio foggionato in lode de' PP. della Compagnia di Scio, della loro dottrina, della loro Religiosità, e buon esempio, del loro zelo per la salute dell'Anime; mentre il fallo di cui si parla, non veniva imputato al Corpo, ma solamente a certi particolari, a cui voglio pur credere non deffero mano i superiori. Simili Elogi dati pur anche con tutta giustizia ad altre Comunità Religiose, non impediscono; che alcuni privati cadano in certi difetti; ne possono mai servire di prova, per giustificare la condotta di tutti i soggetti particolari delle medesime: molto più quando trattati de' difetti commessi nel secreto della direzione dell'Anime, che non danno nell'occhio del pubblico.

Per verità chiunque su tali prove così deboli, e insufficienti, appoggia un giuramento ad ifcarico di tal'uno, che l'ha ricercato, pur troppo fa vedere, che depone, e giura per mero capriccio, affine di compiacere all'Amico, e mostra evidentemente non aver fatta una savia riflessione su questa massima di S. Ambrogio: *Nemo bene jurat nisi qui potest scire quod jurat. Jurare igitur inditium scientie, & testimonium conscientie est.* In Psal. 118. ser. 14.

La conclusione poi di questa Scrittura è un argomento evidente, che quei, che fanno in apparenza figura de' Testimoni, sieno in realtà parte appassionata, e contraria; (nuovo motivo da render nulla la loro testimonianza.) mentre non contenti di attetar quello, che loro pare, e piace, ne cavano conseguenze anche a favore de' Difensori de' Riti condannati dalla Cina, con questo nobile Epifonema: *Se vorrà stimarsi la verità de' fatti, che l'Autore della Difesa racconta della Chiesa della Cina, da ciò che egli dice di quella di Scio, tanto più vicina, e tanto più nota: Il Mondo Cattolico è già in istato di decidere per la parte che ha fatto la ragione. Ma non l'indovino così nel fare da Avvocati, come l'hanno indovinata nel fare da Testimoni. Il Mondo Cattolico ha già deciso per bocca del suo Capo, e per quella del di lui Legato Apostolico: Si fa dagli usciti Decreti dell'uno, e dell'altro, qual parte abbia seco la ragione in quella Causa. E quantunque l'Autore della Difesa avesse errato nel riferire il Fatto di Scio, sulla Testimonianza di chi ne ha avuto il maneggio, per ordine pubblico, non se ne potrebbe dedurre, che avesse parimenti preso errore nella narrazione di quei della Cina. Il Fatto di Scio è totalmente particolare, e passeggero, del quale alcuno non ha mai scritto, nè mai s'è fatto esame giuridico per levarlo: all'opposto i Fatti appartenenti alla Causa della Cina, sono pubblici, giacchè sono usanze praticate in tutto quell'Impero; sono permanenti, giacchè per le leggi Imperiali, e per massima di Religione vengono di continuo praticati: ne hanno scritto innumerabili Autori, tanto Europei, quanto Chinesi: si trovano registrati ne' Rituali di quella Setta trasportati la maggior parte in latino: finalmente se n'è fatto esame Giuridico per più di dieci anni nel gran Tribunale della S. Sede Apostolica. Onde non è tanto agevole ad un Autore il prendere sbaglio nel raccontarlo studiato; e meditato di quelli, quanto nella Relazione in aggiunta di questo; trovandone pro-*

que Decessores optime Fideles Chien-ses imbuerant Jesu Christi Doctrina, & exemplo: Ergo Directores illi, de quibus loquitur Vindicium Auctor, nil docebant, quod recte illi, sanctæque Doctrinæ adveseretur.

Multo minus ad rem præsentem facit, nihilque ad probationem confert adjectum Elogium in commendationem Patrum Societatis in Insula Chios, eorum doctrinæ, eorum pietatis, vitæque integritatis, eorum studii Animarum salutis; quandoquidem error, de quo sermo erat, corpori minime tribuebatur, sed nonnullis dumtaxat hominibus singularibus, queis suppetias credere equidem malo Superiores nullatenus ferre. Similia elogia, aliis quoque Religiosis Cætibz jure, ac merito tributa, haudquaquam prohibent, quominus privati aliqui in quadam labantur peccata, nec probationis loco esse possunt ad purgandos singulos eorundem homines in sua agendi ratione: eo magis, ubi de peccatis agitur in occulto Animarum regimine commissis, quæ multitudinis oculis nequaquam ferunt.

Enimvero quicumque hujuscemodi argumentis infirmis adeo, atque labantibus utitur eue fundamento jurisjurandi pro cuiuspiam levamine, qui accupatus est illud, nimirum equidem palam facit, se Testificari, ac jurare pro libito tantum, ut rem gratam faciat Amico, & liquido ostendit se minime hoc Divi Ambrosii monitum serio animadvertisse: *Nemo bene jurat, nisi qui potest scire, quod jurat. Jurare igitur indicium scientie, & testimonium conscientie est.* In Psal. 118. Serm. 14.

Scripti autem hujuscæ conclusio manifesto est argumento, illos, qui testium præferunt speciem, revera partium studio abripi, immo esse partem adversam: (que est causa altera improbandi, eque nullius auctoritatis eorundem testimonium) etenim cum factis non habeant, quicquid sibi libuerit, attestari; consecutiones præterea colligunt in gratiam Defendentium proscriptos Sineses Ritus, hoc nobili epiphonemate: *Si de veritate factorum, que refert Vindicium Auctor de Sinarum Ecclesia, ex eo libuerit judicare, quod de Chien-si tanto propiori, & notiori enarrat: Catholicis sane Orbis tam bene paratus est, ut licet ei parti ad judicare valeat, pro qua pugnat Ratio. Verum non est ut augurantur ipsi ad causas agendas accedendo, æque ac hariolari sicut, se ut testes gerendo. Orbis Catholicus sententiam pronunciat Capitis sui ore, ejusque Legati Apostolici. Compertum est ex Decretis ab utroque latis, cuiusmodi parti in ea Causa ratio patrocinetur: ac licet Vindicium Auctor falsus fuisset in Chien-si facto referendo, ianixus ejus testimonio, qui publico iustæ se immiscuit negotio illi; inferri minime inde posset, hallucinatam pariter eum fuisse in Sinesibus factis enarrandis. Chien-si factum est omnino privatum, ac transiens, de quo nihil quisquam unquam litteris consignavit, nec ulla fuit unquam ex juris præscripto instituta questio ad exquirendum, de illo: Contra vero facta, ad Sinarum Causam attentata, publica sunt, nam sunt consuetudines in universo Imperio illo passim servate: sunt permanentia; etenim vi legum Imperialium, & Religionis Institutis jugiter observantur: de his innumeri conscripserunt Auctores tam Europæi, quam Sineses: descripta in Ritualibus illius Sectæ inveniantur, majori ex parte in latinum sermonem veris: denique legitima de his decem, & amplius annorum spatio questio habita est in Supremo S. Sedis Apostolicæ Tribunali. Quocirca non æque facile evenire potest, ut Auctor quisquam decipiat in illorum excolta, atque accurate perpena narratione ac in Relatione hujus adjecta secundæ Editionis *Vindicia-**

ve più certe, e indubitate ne' Libri, non oftante la maggior lontananza di quel Regno. Tanto basta per conclusione di questo esame, e per abbattere quella ridicola conseguenza, che si vorrebbe cavare dalla pretesa falsità di quel Fatto di Scio; toccato solamente di passaggio, contro il merito della Causa, trattata *ex professo*, e di buon proposito, nel Libro sempre ammirabile, perchè sempre inconcusso della *Difesa del Giudizio Appostolico*.

Esame della seconda Scrittura, che contiene alcuni attestati giurati de' Signori Ufficiali.

DUE cose contengono gli Attestati de' Signori Ufficiali, l'una in cui convengono perfettamente tutti; l'altra, che da tal uni viene solo affermata, anzi da quelli, che sono di minor posto in quel Numero. Tutti concordemente giurano, che essendosi trovati presenti alla presa di Scio, niente abbiano inteso, o saputo di tal fatto; alcuni attestano, che non abbiano conosciuto come Capellano sopra l'Armata il Padre Carlini Domenicano Vicario Generale, essendosi egli trattenuto, come dicono, nel suo Monistero in Romania, quando l'Armata partì da colà, per andar alla conquista di quell'Isola. L'una, e l'altra parte merita un'Esame distinto e un differente giudizio.

Quanto al primo Articolo, la somma venerazione dovuta all' Eccellenza del Sig. Marefcial, e Conte di Stainau, che afferma non aver egli mai inteso cosa alcuna nel proposito di quanto viene descritto nel Libro intitolato *Difesa del Giudizio &c.* e la fima che s'ha del merito di quegli Ufficiali, che ad esempio di S. E. affermano non aver ancor essi saputo tal Fatto, e nè meno averlo sentito a dire; non permette il dubitare, che possa esser; altrimenti farebbe un delitto considerabile il negar fede alla testimonianza de' Personaggi di quella figura. Acconsento dunque ancor io, che non abbiano inteso cosa alcuna del fatto, e nulla udito di quanto sta impresso a tal proposito nel Libro della Difesa. Ma qual conseguenza per questo si può inferire in vantaggio di coloro, che con tanta importunità, e con tanti mediatori han mendicate corali testimonianze? Forse che il Fatto non sia veramente accaduto? Al certo la conseguenza non tiene, e si può dare con tutto il coraggio una strepitosissima negativa. Ecco il perchè.

E' massima della Legge, non men chiara delle precedenti che l'Attestato di chi giura non aver veduto, o sentito cosa alcuna d'un qualche Fatto, nulla vaglia a provare, che non sia quello veramente accaduto; se non quando il Fatto medesimo sia di tal qualità, e condizione, che non possa accadere senza esser veduto, o sentito. E la ragione di ciò si è, perchè se il fatto può accadere senza esser veduto, o sentito dal Testimonio che giura, non può inferirsi, che non sia accaduto; perchè da esso non fu veduto, nè udito. Indi avviene che vogliono comunemente i Leggisti, che gli Attestati de' negativi sieno ristretti in loco, & tempore, per poter dedurne ch' il Fatto non sia accaduto: cioè vogliono, che chi testimonia di non averlo sentito, nè veduto, stia ritrovato in quel luogo particolare; in cui potesse necessariamente vederlo, o sentirlo se fosse succeduto. Ora chi non vede, ch' il Fatto di cui si tratta, è di tal qualità, e condizione, che poteva benissimo accadere senza esser saputo, o sentito da una infinità di persone, che si ritrovano o nell' Armata, o nella Città di Scio, e senza

ciarum Judicii: cum magis certa, atque indubia sese offerant in libris argumenta eorumdem, quamvis longe magis diffusum sit illud Regnum. Id satis est huic absolvendo examini, nec non periculosa consequentia illi evitende, quam Adversarii esset in animo inferre ex putata Chienfis facti illius falsitate, obiter solum attracti, contra aequitatem Causae, ex professo, atque de industria actae in semper admirabili, utpote semper inconcusso, Vindiciarum Judicii Apostolici Libro.

Examen alterius Tabulae, continentis attestaciones aliquas Dominorum Militum, dignitate praeslantium, jurejurando firmatas.

DUO continent Dominorum Militum Attestaciones; alterum, in quo omnes ad unum prorfus conveniunt; alterum, quod a nonnullis dumtaxat asseritur, imo ab iis, qui ex eo numero inferioris sunt subelli. Omnes concorditer jurant, se cum interfuissent Chii expugnationi, nihil audivisse, aut rescivisse de hujuscemodi facto: aliqui testantur, se minime novisse, tamquam Classis Capellanum, Patrem Carlini Dominicanum, Vicarium Generalem, cum subfiteretur ille, sicut ajunt, in suo Monasterio Naupliae, cum solvit illinc Classis, ad Insulam illius oppugnationem profectura. Utraque pars distinctum examen, ac dispar judicium meretur.

Quoad primum Articulum, maxima, quae debetur, veneratio Excellentissimo Domino Militiae Praefecto, & Stainavia Comiti, affirmanti, *nil se unquam audivisse, quod pertinet ad id, quod in Libro describitur, cui titulus: Vindiciae Judicii &c. & honos, qui deserunt Militum illorum virtuti, ad imitationem Excellentissimi Viri aientium, ejuscemodi factum se quoque nefuisse, neq. illud quidem ex aliis audivisse, dubitare non sinunt, quin possit aliter res se habere. Piaculum fore admodum grave, fidem tantae dignitatis Virorum testimonio derogare. Assentio igitur, & ego, nihil eos accepisse de facto illo, nihilque audivisse de his, quae in Vindiciarum Libro circa hoc argumenti genus extant impressa. Sed quid inde potest colligi in eorum gratiam, qui tam importune, torque deprecatoribus adhibitis, talia emendicarunt testimonia? Numquid factum vere non contigisset? Abs dubio nullam vim habet illatio; eaque apertissime negari magno animo potest. En quare.*

Juris est principium haud minus anterioribus perspicuum, attestacionem jurantis, se nihil vidisse, aut audivisse de facto quopiam, nullius esse valoris ad probandum, illud reipsa non evenisse, nisi ejus generis, ac naturae sit idem factum, ut evenire nequeat, abique eo quod videatur, vel audiat. Hujus autem ratio est, quia si factum accidere potest, abique eo quod videatur, audiat, aut teste jurato, deduci nequit, illud non accidisse, quod visum ab ipso non fuerit, neque auditum. Hinc fit, ut communiter velint Jurisconsulti, testimonia de negativi circumscripti loco, & tempore, ut inferri possit ex iis, factum nullatenus evenisse: nimirum volunt, ut is, qui testificatur, se non vidisse illud, nec audivisse, adfuerit in peculiari loco illo, ubi posset illud necessario videre, aut audire, si contigisset. Porro, quis non intelligat, factum de quo agitur, natura ita esse comparatum, ut evenire optime posset, quin sciretur, vel audiretur ab innumerata hominum copia, vel in exercitu, vel in Chienfi Urbe praesentium, & qui ad notitiam perveniret Militiae Principum. Non agitur hic sane de

senza esser inteso da primi Ufficiali di Guerra? Non si tratta qui già d'un Fatto d'armi, d'un Combattimento, d'un Assedio, d'una Battaglia, cose tutte, che non ponno accadere senza esser sapute da quanti si trovano in un' Armata, e maggiormente dai Ministri di maggior comando; nè pure si tratta d'un Fatto, per cui bisognasse, che il Generalissimo facesse consiglio di Guerra, per ordinar quanto faceva di mestieri: ma trattasi d'un Fatto spettante in tutto alla Religione, d'un Esame in materia di Fede, ordinato dal Comandante Supremo, per accertarsi di qual professione fossero certe persone, che sotto pretesto di essere Cristiane imploravano la misericordia del Vincitore, d'un caso in somma, per cui si ricercava il consiglio della coscienza, non già il consiglio di Guerra; la direzione di chi governava lo spirituale, non già il maneggio di chi attendeva alla Militia; e che pertanto ha potuto succedere, quantunque non sia stato, o sentito, o udito da molti, anzi da primi Ufficiali, che si ritrovarono nella presa di quella Piazza.

E per far maggiormente toccar con mano, quanto sia falsa la conseguenza, che vorrebbero cavare da simili Testimonianze quelli, che con tante ostentazioni l'han pubblicate, basta mettere in confronto quegli Attestati, con la Dichiarazione stessa de' Nobili di Scio, egualmente da loro prodotta. Dichiarano da una parte li Signori Ufficiali non aver mai inteso cosa alcuna nel proposito di quanto viene descritto in un Libro intitolato *Difesa del Giudizio al folg. 77*. Se dunque dal non esser stato inteso, e saputo tal Fatto da quei Signori, conchiudesi, che non sia veramente accaduto, bisogna conseguentemente conchiudere, che non sia seguita nè pure la menoma parte del medesimo, giacchè affermano non aver inteso cosa alcuna in proposito di quanto è stato descritto. Dall'altra parte tutto all'opposto confessano li Signori Scioti esser succeduta buona parte di quello si è detto a tal proposito nella *Difesa*, cioè, che vi furono molte persone *chieuse in una Moschea*; che alcune d'esse erano rinnegate, che reclamavano la misericordia del Vincitore sotto pretesto d'esser, o voler esser Cristiane, che fu fatto l'Esame del loro essere, e della loro Religione. E' dunque falsissima la conseguenza, che dalla Testimonianza de' Signori Ufficiali pretendesi ricavare, che non sia accaduto il fatto, perchè non è stato da essi saputo; anzi conchiudo io tutto al contrario, che se quelle circostanze confessate dai sopradetti, le quali come più pubbliche, e più patenti, poteano più facilmente esser sapute da molti, sono veramente succedute, senza, che sieno arrivate alla cognizione de' sottoscritti Signori Ufficiali (che non hanno mai intesa alcuna cosa, di quanto in esso vien contenuto) tanto maggiormente averà potuto esser vero quel più secreto, che diceasi esser stato scoperto nell'Esame, che si fece di quelle Persone rinnegate, quantunque i Signori Ufficiali medesimi non abbiano saputo niente. Ma ditanno forse i Contrarij, anche questi hanno cavata co' i loro Attestati la medesima conseguenza; e dal non aver inteso cosa alcuna del fatto, ne hanno inferita la falsità, stimando, che se fosse accaduto, sarebbe infallibilmente, e necessariamente da loro inteso. Ma qui s'avverta bene, che in questo particolare non parlano più contra Testimoni d'un fatto, alli quali dovea tutta la Fede, come quando affermano, che non hanno intesa, ne saputa tal cosa, ma parlano come Prudenti, che ragionano sul fatto medesimo, alli quali, come si sa, deve solamente quel assenso, che merita la forza del

certamine, de' prelio, de' obidione, de' pugna: qua omnia contingere nequeunt, quin singulis, in acie praesentibus innotescant, ac multo magis praefectis Militum, ampliori auctoritate donatis: nec de re quidem agitur, cujus causa necesse foret, cogi ab Imperatore consilium Militum, discernendi ergo, quid factu opus esset: sed agitur de re, penitus, penitusque ad Religionem spectante, de examine in materia Fidei, a Supremo Duce indicto, ut certior fieret cujus professionis essent quaedam Mulieres, quae se Christi fideles esse obtendentes, Victoris efflagitabant misericordiam; de eventu demum, qui postulabat conscientiae consilium, minime vero consilium Militiae; directionem spirituale regimen habitis; minime vero industriam rei militari operam dantis; quique propterea contingere potuit, etsi neque visus, neque auditus a multis fuerit, imo a primariis hominibus militaribus, qui adfuerunt, quo tempore capta fuit Arx illa.

Ut autem magis, magisque compertum fiat, quam falsa sit conclusio, quam ex talibus testimoniis inferre vellent ii, qui tam immodicis gloriationibus ea evulgarunt, comparare sufficit attestaciones illas cum ipsa Nobilium Chienfium declaratione, ab iisdemmet itidem in medium allata. Declarant hinc illustres Militiae administri, *nil se unquam audivisse, quod pertinet ad id, quod in Libro describitur, cui titulus: Vindiciae Judicii &c. fol. 77*. Si ex eo igitur, quod ab iis Viris auditum, cognitumque non fuerit illud factum, colligatur, vere illud non contigisset, concludatur exinde oportet, ne minimam quidem ejusdem partem contigisset; asserunt enim, *nil se unquam de eo, quod descriptum fuit, audivisse*. A liunde ex adverso fatentur Nobiles Chienfes, *evenisse magnam eorum partem, & circa rem hanc dicta sunt in Vindicis, plures nempe homines fuisse in quodam Delubro clausos; inter ipsos aliquos, qui Christi fidem ejuvaverant, extitisse, eosque Victoris implorasse Clementiam, quod essent, aut esse cuperent Christi fideles; de eorumdem conditione, ac Religione quaesitum fuisse. Maxime itaque falsa est illatio, quam ex testimonio Procerum Militiae nituntur deducere, factum scilicet haudquaquam evenisse, quia ipsos latuit. Quin e contra infero ego, si adjecta illa, quae fatentur praefati Viri, quaeque, utpote magis nota, ac pervulgata, a plurimis sciri facilius poterant; reapse extiterint, quin ad notitiam pervenerint subscriptorum militaria dignitate fulgentium (qui nihil unquam acceperunt de his, quae ipso continentur) eo magis potuisse vera esse abditiora illa, quae deprehensa fuisse dicuntur in habita Quaestione illorum a Jesu Christi castris transfugarum, quamvis itidem illi militares Viri nil plane recierint. At inquiet fortassis Adversarij, hos quoque suis attestacionibus idem illud conclusisse; atque ex eo, quod nil perciperint de facto illo, ejus intulisse falsitatem, putantes, si obvenerit, indubitanter, ac necessario futurum fuisse, ut ipsis innotesceret. Verum hic animadvertendum est, eos, hac in re jam non loqui, veluti facti testes, quos prorsus habenda est fides, ut puta cum ajunt, se quidpiam ignorasse, vel nefuisse; sed ut prudentes loqui de facto ipso ratiocinantes, quibus, ut patet, praebendus est solummodo is assensus, quem vis rationis ipsorum meretur. Jam vero visum fuit, nullius esse ponderis rationem illam, & ex natura facti, de quo fit sermo, fuit probatum, optime evenire illud potuisse, quin ab exercitus a-*